

COMMENTI ALLA RELAZIONE
DI GIORGIO LA MALFA

SERGIO RICOSSA

Quando il prof. La Malfa parla da politico io non ho che da imparare. La Malfa è e sempre sarà più politico di me, quindi non oso commentarlo su quel terreno specifico, tanto meno criticarlo. Farò invece una breve integrazione di carattere teorico alla sua relazione con la speranza che se ne possa profittare. Mi auguro che la Società degli Economisti non sia già arrivata a quello stadio di scetticismo che porta a ritenere che la teoria è totalmente inutile.

Il mio schema di riferimento, non so se molto lontano o molto vicino a quello del prof. Lunghini, è il sistema delle equazioni che potete chiamare come volete: equazioni sraffiane, quelle che danno i prezzi di produzione o i prezzi contabili, i prezzi ragioneristici, i prezzi naturali (c'è da sbizzarrirsi con la terminologia), voglio dire semplicemente quei prezzi che tengono conto dei costi di produzione e aggiungono un margine di profitto, mediante un tasso di profitto che supponiamo in prima approssimazione eguale in tutte le attività economiche. Ora è ben noto a voi che questo sistema di equazioni contiene un grado di libertà anche dopo che abbiamo scelto un numerario, e quindi vi è una variabile indipendente: possiamo considerare tale il salario, il tasso di profitto o ciò che più ci piace. Consideriamo il salario semplicemente perché è una grandezza contrattuale. Detto questo non sostengo che il salario sia una variabile indifferente per l'economia, solo il più grossolano analfabetismo economico potrebbe confondere tra variabile indipendente e variabile indifferente. Credo che vi siano ampi consensi fra noi nel dire che il salario (e quindi tutto il resto, perché una volta che determiniamo il salario trasmettiamo in modo diretto e indiretto a tutto il resto la valutazione) non deve essere né troppo

alto né troppo basso rispetto ai vari fini che abbiamo: prezzi abbastanza stabili, cioè inflazione moderata o nulla, un buon grado di occupazione, una buona accumulazione di capitale, un buono sviluppo, e così via.

Ora tutte queste condizioni che noi richiediamo al salario e a tutti gli altri prezzi le possiamo riassumere dicendo che vogliamo un salario di equilibrio, e quindi un tasso di profitto di equilibrio e dei prezzi di equilibrio. Spero che la Società degli Economisti non sia totalmente scettica nemmeno rispetto all'equilibrio. Vi sono molti equivoci intorno a questa parola, che io ritengo sfortunata. Il primo degli equivoci è pensare che se noi vogliamo dei salari di equilibrio, dei tassi di profitto di equilibrio, dei prezzi di equilibrio, togliamo ogni potere, ogni autonomia ai sindacati, al ministro del lavoro, agli imprenditori, e così via. Si potrebbe supporre che noi ci affidiamo al mercato al « *laisser faire* », sperando che esso arrivi all'equilibrio. Questa mi pare una interpretazione molto ingenua del concetto di equilibrio, in quanto qualunque testo di economia ci spiega che non esiste mai un solo equilibrio, ne esistono infiniti e ciò perché qualunque equilibrio dipende da tutta una serie di parametri tecnici, demografici, psicologici, ecc., i quali cambiano in continuo per conto loro, e ciò che più importa ai fini della politica dei redditi, cambiano anche politicamente, cioè i politici possono influire sul valore di questi parametri e modificandoli modificare tutti i valori di equilibrio (anche se non si sa mai esattamente in che modo si modificano, perché si va sempre un po' a tentoni). Quindi non c'è niente di fatale nell'equilibrio, non è che chiedendo, come io chiedo, una politica dei redditi che si fondi sull'equilibrio noi togliamo autonomia, indipendenza, potere, compiti ai sindacati, al ministro del lavoro, al governo in generale, al Parlamento, agli industriali e così via.

Un altro equivoco è quello di supporre che l'equilibrio sia qualcosa di ottimale. Non lo è, proprio perché ne possiamo avere infiniti diversi, che non riusciamo poi nemmeno ad elencare tutti, e soprattutto non riusciamo ad elencare in un ordine crescente o decrescente di ottimalità. Tutto ciò che si chiede a proposito di una politica dei redditi di equilibrio è che non si faccia una politica *contro* l'equilibrio, non si cerchi un qualunque equilibrio, non l'equilibrio che forse si starebbe realizzando senza gli interventi politici, bensì si cerchi un equilibrio

un po' migliore. Tutto ciò che si chiede è che si progredisca, sia pure lentamente. Quindi niente di ottimale, ma possibilmente un miglioramento graduale.

Un terzo tipo di obiezioni al concetto di equilibrio è che l'equilibrio non si vede mai, non esiste nella realtà. Io questo lo concedo amplissimamente, anzi vi dico che sono ben contento che l'equilibrio non sia nella realtà. Infatti l'equilibrio non è altro che lo studio di come si arriva ad una posizione terminale, intesa come la posizione giunti alla quale gli individui che operano in un'economia, in particolare in un mercato di concorrenza, hanno fatto tutto quello che potevano fare per migliorare la loro situazione, e quindi ogni ulteriore miglioramento non c'è più. Ora voi capite che se davvero le economie raggiungessero un equilibrio, e poi lì si fermassero, sarebbero economie che non progrediscono più. Per fortuna, invece, le economie progrediscono in continuazione, e quindi non sono mai in equilibrio, anzi io direi: più le economie progrediscono e meno sono in equilibrio (mi sto riferendo naturalmente alle economie di mercato, alle economie capitalistiche ancorché miste). Noi sappiamo qual è la definizione di capitalismo data da Schumpeter: un processo di continua distruzione creatrice. Ora ditemi voi se può essere in equilibrio un'economia che distrugga in continuazione per ricostruire, e ricostruendo innovi in direzioni che sono tutte da esplorare, che riservano continuamente delle sorprese. Studiare l'equilibrio vuol dire semplicemente studiare le reazioni che tutti noi facciamo in un'economia di tipo capitalistico, nel tentativo di migliorare la nostra situazione personale, tutte le nostre reazioni al mercato; e a sua volta il mercato è l'insieme di tutte queste nostre reazioni. Quindi una politica dei redditi che trascuri l'equilibrio è, a mio parere, una politica dei redditi ignorante, perché appunto si rifiuta di prendere in considerazione le reazioni legittime di tutti noi. Oppure, se non è una politica dei redditi ignorante, è una politica dei redditi liberticida, perché di proposito vuole conculcare queste nostre libertà di reagire ai segnali di mercato e di contribuire a moltiplicare i cambiamenti di questi segnali di mercato. Ecco le ragioni banali, se volete, per cui io auspico una politica dei redditi, ma non una qualunque politica dei redditi, bensì una politica dei redditi di equilibrio, come cerco di illustrare, non un

equilibrio qualunque, ma un equilibrio un po' migliore di quello verso il quale saremmo incamminati spontaneamente.

Non è quindi una tesi di « laissez faire », che mi pare sarebbe una tesi del tutto insensata: credo che non esista più al mondo un liberista sensato che auspichi il « laissez faire » nel senso di bloccare qualunque iniziativa di tipo politico.

È inutile che si continui a polemizzare sul « laissez faire »: se è morto, se rinascerà. Sono cose che non hanno più nessuna importanza pratica. Allora, detto questo, la politica dei redditi può anche essere molto ambiziosa, può essere anche una politica dei redditi in senso egualitario. Ieri abbiamo sentito parlare di conflitti fra efficienza ed egualitarismo: a me pare che questi conflitti non ci siano mica tanto. Vi è anche un conflitto tra aumento del tasso di profitto e aumento del salario, ma questo tipo di conflitto v'è soltanto se noi guardiamo i problemi in modo statico, in un ambito molto ristretto e nel breve periodo. Immaginiamo il sistema dei prezzi sraffiani, dei prezzi ragioneristici, dei prezzi contabili: con una posizione costante dei parametri, vediamo che, inevitabilmente, se vogliamo aumentare i salari reali dobbiamo ridurre il tasso di profitto; ma se viceversa noi ammettiamo che cambino i parametri da cui il valore dipende, noi possiamo avere salari reali di equilibrio crescenti e un tasso di profitto di equilibrio costante se non addirittura decrescente, benché sempre tale da essere di equilibrio e quindi da mantenere in corsa un capitalismo che funziona. Naturalmente se il nostro scopo è quello di distruggere il capitalismo, allora tutto il mio discorso salta, ma io suppongo come ipotesi di lavoro che si voglia fare una politica dei redditi per un'Italia che rimane un'economia mista, con un settore capitalistico fondato su mercati di concorrenza. Anche l'egualitarismo non è in contrasto necessario con l'efficienza, perché noi possiamo benissimo cercare di influire su quei parametri di cui parlavo prima, parametri da cui dipende l'equilibrio, in modo da avere non un equilibrio qualunque, ma un equilibrio più egualitario. Anche qui c'è assolutamente nulla di nuovo, perché la storia dello sviluppo nei paesi industrializzati dall'Ottocento, lo sviluppo negli ultimi due secoli, è una storia in cui si vede che esiste effettivamente la possibilità di avere distribuzioni dei redditi spontaneamente più egualitarie. Non si tratta che di facilitare queste tendenze spontanee, accelerarle se vogliamo, renderle più evi-

denti, più vistose. La politica dei redditi, secondo me, non ha da inventare molto, ha soltanto da riprendere quelle che sono le grandi tendenze secolari dello sviluppo capitalistico, e renderle possibilmente più rapide, più sistematiche, più scorrevoli, e così via. Noi abbiamo queste due fondamentali tendenze di lungo periodo: l'aumento continuo del salario reale, con un tasso di profitto che invece non aumenta, e una distribuzione dei redditi che tende a farsi, sia pure lievemente, più egualitaria. Ebbene, una politica dei redditi deve aiutare queste due tendenze spontanee. Quindi la politica dei redditi che ho in mente deve essere una politica di lungo periodo, preferibilmente, perché è soprattutto nel lungo periodo che si riesce a modificare come vogliamo i parametri da cui l'equilibrio dipende, ed è anche nel lungo periodo che vi sono meno contrasti di interesse fra le parti sociali. Deve essere una politica dei redditi macroeconomica, nel senso che deve limitarsi a stabilire solo i valori medi delle principali grandezze, in particolare del salario, lasciando invece i differenziali salariali al mercato, ma un mercato di concorrenza.

Deve essere una politica dei redditi che ristabilisce la concorrenza dove manca (ed è abbastanza facile ristabilirla se siamo d'accordo nel volerla ristabilire): questo coinvolge anche il problema delle rendite, naturalmente. Non credo nei controlli politici delle rendite, dei profitti ecc. L'unico modo che l'uomo finora è riuscito ad inventare per controllare queste cose con una certa efficienza è la concorrenza. E non si dica che la concorrenza non funziona: non funziona quando noi non vogliamo che funzioni, ma quando noi vogliamo che funzioni funziona; e la concorrenza è una cosa che il governo può imporre, se vuole imporre. Perché niente ci proibisce, per esempio, di aprire le frontiere alle automobili giapponesi; se così non avviene è perché noi impediamo alle automobili giapponesi di arrivare. Non è la struttura dell'industria automobilistica che è monopolistica o troppo oligopolistica; è che noi non vogliamo la concorrenza delle automobili giapponesi. Questo può anche essere accettabile: io non sto qui a discutere questo punto specifico, ma voglio solo dire che se vogliamo certi criteri di efficienza, di giustizia, e se vogliamo eliminare sacche di redditi che vengono guadagnati ingiustamente, poiché non c'è niente che venga dato in cambio alla comunità, ebbene la concorrenza resta an-

cora il meccanismo principale per ottenere ciò che vogliamo. Nessuna regolamentazione fatta da Roma riuscirà ad avere la stessa efficacia. Questo vale anche per i differenziali salariali, i quali dovranno rispettare le differenze di produttività, le differenze di efficienza. Questo vale anche per i differenziali nei tassi di profitto, i quali pure dovranno rispecchiare l'efficienza degli imprenditori, i loro contributi al progresso della nazione: tutte cose che da Roma non si possono stabilire.

L'efficienza si misura sul posto, e soprattutto l'efficienza si garantisce mediante la concorrenza, che sbatte fuori gli inefficienti e permette l'ingresso dei più efficienti. Dunque: politica dei redditi di equilibrio, politica dei redditi di lungo periodo, politica dei redditi macroeconomica, politica dei redditi che deve armonizzare con tutte le altre politiche. Trovavo un po' schematica nell'esposizione del prof. La Malfa una netta distinzione fra una politica monetaria, che dovrebbe badare all'inflazione, una politica di bilancio, che dovrebbe badare agli investimenti pubblici, ecc. ecc. Tutte queste politiche vanno coordinate fra loro: in realtà esiste una unica politica economica, anche se poi per ragioni pratiche possiamo classificarla in tanti segmenti.

Come ultima raccomandazione, sempre di carattere teorico, suggerirei di coordinare il più possibile l'insieme di queste politiche, perché questo è di nuovo il succo del concetto di equilibrio. Quando noi insistiamo sul concetto di equilibrio, vi insistiamo anche perché esso è un continuo invito a considerare l'economia nel suo complesso, come un grande sistema dove tutto si tiene. Se noi vogliamo influire sull'equilibrio nel modo che ho detto (non subire l'equilibrio, ma al contrario modificare l'equilibrio politicamente come lo desideriamo), non dobbiamo mai perdere di vista l'economia come insieme in cui tutto si tiene.

GIORGIO LUNGHINI

POLITICA DEI REDDITI E DISTRIBUZIONE DEL REDDITO

Premessa.

Mi scuso con i colleghi e con tutti i presenti se la mia correlazione non sarà perfettamente aderente alla relazione di

Giorgio La Malfa, ma ho potuto conoscerne i contenuti soltanto pochissimo tempo fa (sebbene questa riunione scientifica della Società italiana degli economisti sia stata progettata e organizzata dal Presidente Baffi, che qui ringrazio, fin dall'aprile scorso). Le posizioni di Giorgio La Malfa erano però già state esposte in luoghi diversi, ad esempio nei saggi raccolti in *Crisi economica e politica dei redditi* (del 1972) e in *La ripresa possibile* (del 1983), e ne ho tenuto conto quando era il caso; ma ciò cui mi riferirò principalmente è quella che sull'argomento sembra essere l'opinione dominante, che Giorgio La Malfa mi pare condivida. Me ne sento autorizzato anche da una curiosa asimmetria nei titoli delle quattro sezioni dei nostri lavori: *I limiti della politica economica*, *La crisi dell'esogeneità*, *I limiti della politica industriale*, ma *La politica dei redditi*: c'è come un suggerimento, sicuramente involontario, che questa — la politica dei redditi — costituisca l'unica via d'uscita o di superamento di quei limiti e da questa crisi.

È infatti una convinzione diffusa, anche se con gradi diversi di entusiasmo, che una politica dei redditi — ma nella sostanza un controllo dei salari — sia condizione necessaria, se non anche sufficiente, per la stabilità dei prezzi: e poiché l'inflazione è il primo e peggior male, per prima cosa, e sola, si dovranno contenere gli aumenti dei salari (monetari, ma anche reali).

Quattro criteri.

Alla politica dei redditi si dovrebbe guardare, da parte degli economisti e dei politici, da quattro punti di vista: le sue premesse, o fondamenta, teoriche; la sua fattibilità, quanto a congiuntura politica e a strumenti amministrativi; la sua efficacia politico-economica, rispetto agli obiettivi dichiarati; la sua equità. Inoltre non sarebbe male pensare a qualche alternativa, possibile o desiderabile; poiché si dovrebbe convenire che eventuali confessioni di impotenza circa la capacità di pensare e usare altri strumenti di politica economica non giustificano misure inique, ne certificano le intenzioni prepotenti, e autorizzerebbero (secondo un sostenitore intelligente della politica dei redditi, Sidney Weintraub) le affermazioni di Karl Marx circa i difetti del modo di produzione capitalistico. In un sistema in cui si producesse non per lo scambio, con l'obiettivo economico del

profitto e con il sostegno politico dei *rentiers*, bensì per l'uso (oppure in un sistema nel quale fossero vere tutte, ma proprio tutte, le ipotesi neoclassiche della concorrenza perfetta) allora il mercato assicurerebbe l'equilibrio generale di tutti i mercati, compreso quello del lavoro: non ci sarebbe nessun problema, né di teoria né di politica dei redditi.

Questo non è però il nostro caso; io mi soffermerò sul primo punto (le premesse « teoriche » della politica dei redditi), dato che tutto il resto è una questione di calcolo politico.

I presupposti della politica dei redditi.

I punti di partenza delle proposte di politica dei redditi sono semplicemente due: una teoria semplificata dell'inflazione (tutto dipende dal costo del lavoro), e una valutazione dei rapporti di forza (il sindacato è debole). Inoltre vi si ragiona come se il conflitto distributivo riguardasse soltanto salari e profitti, e non anche rendite, così da consentire la conclusione immediata circa l'opportunità e la possibilità di una riallocazione delle risorse dei consumi agli investimenti.

La cosiddetta « politica dei redditi » non è mai stata proposta come una politica *contro* il mercato e *contro* il *laissez faire* (del quale J. M. Keynes aveva già dichiarato la morte presunta nel 1926), ma soltanto come politica intesa e diretta a correggere conseguenze illogiche e indesiderabili del mercato e del *laissez faire*. Ci si dovrebbe perciò aspettare che il suo riferimento teorico fosse quello, naturale, di una qualche versione della teoria economica neoclassica e in particolare il teorema per il quale la remunerazione di ciascun « fattore » della produzione deve essere commisurata alla sua produttività marginale (*deve*, come condizione di riproduzione del sistema così come è). Il riferimento teorico della politica dei redditi invece non è la formula trinitaria o le sue razionalizzazioni moderne, bensì una teoria empirico-deduttiva — la teoria del *markup* — difficilmente compatibile con la teoria neoclassica della distribuzione. Un'utile versione di questa teoria, e delle sue implicazioni per una politica dei redditi ridotta ad una politica di contenimento del salario monetario, si deve al già citato Sidney Weintraub (si vedano, per esempio, i saggi raccolti in *Keynes and the Monetarists*, Rutgers University Press, N. B., N. J., 1973).

Il punto di partenza di questo ragionamento è un'osservazione empirica: il *markup* medio dei prezzi sul costo unitario del lavoro è praticamente costante. Di conseguenza, se i prezzi sono legati ai salari, il contenimento degli aumenti salariali implica il contenimento degli aumenti dei prezzi: addirittura non occorrerebbe alcun controllo separato dei prezzi stessi. In altre parole: *posto che* il fattore primo di inflazione davvero importante è l'aumento del salario monetario; e che il resto del sistema trasmetterà per forza gli impulsi salariali sui prezzi finali; ne segue che — se si vuole contrastare l'aumento dei prezzi — basterà contenere gli aumenti dei salari. Questa conclusione, naturalmente, non segue alla convinzione che il lavoro è l'unico vero « fattore » della produzione; bensì al fatto che il *markup* è costante; e il *markup* è costante — cioè profitti e rendite, a differenza dei salari, sono indicizzati al 100 % — per il semplice fatto che soltanto i salari, e non anche i profitti e le rendite, sono fissati contrattualmente.

La relazione fondamentale è dunque la seguente:

$$[1] \quad p = k \frac{w}{A}$$

dove p è il livello generale dei prezzi, w il salario monetario medio annuo, A il prodotto medio per occupato, k il *markup* medio dei prezzi sui costi unitari del lavoro. Se k , che è il reciproco della quota dei salari sul prodotto, è davvero costante, e poiché il prodotto medio varia lentamente, allora gli aumenti salariali hanno un ruolo determinante nella crescita dei prezzi: i prezzi saranno stabili soltanto se i salari monetari variano nella stessa misura della produttività media.

Una prima obiezione.

Che cosa si può obiettare a questa conclusione? In primo luogo, e restando all'interno delle ipotesi su cui si regge, che essa è ineccepibile solo se è riferita a una situazione di piena occupazione, e se si da per scontato che la quota dei redditi diversi dai salari debba, per forza o per magia, restare invariata: che la distribuzione del reddito è un dato di natura, immodificabile (e che dunque i salari, non i profitti e le rendite, sono

un residuo). In una situazione di non pieno impiego quella conclusione è più difficile da sostenere; l'unico argomento potrebbe essere il seguente: proprio per aumentare l'occupazione occorre che i profitti siano positivi e possibilmente elevati, poiché questa è condizione necessaria e sufficiente affinché si diano nuovi investimenti. Ma anche questo argomento è poco convincente, poiché in primo luogo presuppone che ci si trovi in un sistema capitalistico puro, senza «terze persone», così che il *markup* consisterebbe soltanto in profitti investibili; e in secondo luogo che i capitalisti decidano gli investimenti sulla base dei profitti totali piuttosto che sulla base del saggio dei profitti o più in generale di imperscrutabili *animal spirits*, e destinino davvero l'intero ammontare dei profitti a investimenti che richiedano nuova occupazione.

È certo invece che nei sistemi capitalistici reali il conflitto distributivo riguarda non solo capitalisti e lavoratori, ma anche i *rentiers*; così che il *markup* comprende anche rendite. Se si riscrive la 1. come segue:

$$[2] \quad p Q = w L + P + R$$

dove Q è il livello del prodotto, L il numero degli occupati, P i profitti, R le rendite, si ottiene:

$$[3] \quad k = 1 + \frac{P + R}{w L}$$

Una politica dei redditi che assuma la costanza di k significa dunque e soltanto la conservazione dello *status quo ante* nella distribuzione del reddito. Si noti inoltre che se il *markup* è costante, e se i prezzi crescono come i salari, i profitti — fermi restando Q , L e R — non restano costanti, ma crescono. Infatti, se $\Delta p/p = \Delta w/w$, si avrà:

$$[4] \quad \frac{\Delta P}{P} = \left(1 + \frac{R}{P}\right) \frac{\Delta p}{p}$$

così che $\Delta P/P > \Delta p/p$, poiché $R/P > 0$. Di conseguenza, mentre i salari reali resterebbero invariati, i profitti crescerebbero; e questa è una prima ragione, sufficiente, per pensare a un controllo diretto dei prezzi, quando ad esempio gli investimenti non

crescessero. È infatti dubbio — come mostra la teoria, e anche la storia recente, del processo di accumulazione del capitale — che i profitti realizzati siano una buona spiegazione delle decisioni di investimento.

Gli aspetti distributivi della politica dei redditi.

Vi è però una questione più generale, e che di solito viene trascurata: come Marx e Keynes mostrano con chiarezza, i salari non sono soltanto elementi di costo, ma anche elementi della domanda; e la considerazione di questo aspetto — le condizioni dell'equilibrio distributivo, viste dal lato della domanda — può condurre a conclusioni di un qualche rilievo, contro una politica dei redditi ridotta a controllo dei salari. Considerata dal lato della spesa (per consumi) la 2. può essere riscritta così:

$$[5] \quad p_c Q_c = c_w w L + c_p P + c_r R + T$$

dove p_c è il livello dei prezzi al consumo; Q_c il volume dei beni e servizi destinati al consumo; c_w , c_p e c_r le propensioni al consumo di lavoratori, capitalisti e *rentiers*; T l'ammontare di spese per consumi finanziate mediante trasferimenti. Dividendo primo e secondo membro della 5. per wL e moltiplicando per L_c/L_c (dove L_c è l'occupazione nel settore che produce beni e servizi di consumo), si ottiene:

$$[6] \quad p_c = \frac{w}{A_c} \left(c_w + c_p \frac{P}{wL} + c_r \frac{R}{wL} + \frac{T}{wL} \right) \frac{L}{L_c}$$

dove A_c è la produttività media nel settore che produce per il consumo.

Il *markup*, per quanto dipende dalla distribuzione e dai modi di spesa del reddito, è dunque costituito dai termini a destra di w/A_c . Ciò significa che la relazione fra prezzi, salari e produttività è quella normalmente postulata solo se resta invariata la distribuzione del reddito fra salari, profitti e rendite, e se restano invariati i modi di spesa di tali redditi, oltre che la struttura dell'occupazione. Si consideri inoltre che la 6. trascura almeno un altro importante fattore di inflazione, le tariffe e i prezzi amministrati, il cui contributo all'inflazione è

nell'ordine del 25 %. Ora, è bensì vero che le grandezze fra parentesi — da sole — variano di poco e lentamente, ma che cosa si dovrebbe pensare di « autorità » di politica economica che si dichiarassero incapaci di controllare tutti questi altri e non minori fattori di inflazione: mediante interventi fiscali sulla distribuzione funzionale e personale dei redditi e dei patrimoni, e mediante interventi diretti sui prezzi? Perché mai l'unico prezzo indicizzato a molto meno del 100 % dovrebbe essere il prezzo della forza-lavoro?

Post scriptum.

A tutto ciò verrà certamente obiettato che non ho tenuto conto di quello che è il « vero » problema dell'economia italiana: la competitività dei prodotti italiani sui mercati esteri. Anche questo problema non va sottovalutato, ma ci si può chiedere: l'importanza del vincolo esterno non è forse, e in buona parte, conseguenza di politiche economiche interne inadeguate o assenti? Il disavanzo agro-alimentare dell'Italia dipende dal fatto che nel Bel Paese non c'è abbastanza sole? Il contenuto di importazioni, diretto e indiretto, delle risorse disponibili dipende dal fatto che in Italia non ci sono abbastanza miniere? È responsabilità dei soli lavoratori se la produttività è bassa, e se la maggior parte delle esportazioni italiane di manufatti — secondo le valutazioni della Banca d'Italia — è rappresentata da beni a basso contenuto tecnologico?

Il punto è un altro: è che i lavoratori sono gli unici soggetti politici che non possono decidere né il prezzo né la quantità dell'unica merce di cui dispongono, e tanto meno delle ricette secondo le quali la forza-lavoro verrà resa più o meno produttiva di un sovrappiù, di cui altri disporranno. Essi devono assoggettarsi alle circostanze: il contesto internazionale, le conoscenze scientifiche e tecniche, le esigenze della produzione (*), il quadro politico, il *markup*; tutte queste variabili devono essere assunte come dei « dati », ai quali adattarsi supinamente.

(*) Nella *Carta del lavoro* (del 1927) stava scritto che « Nel contratto collettivo del lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà tra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori, e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione ».